

«L'uomo attraversato dall'infinito»

L'intervista. Il filosofo Josep Maria Esquirol giovedì al Teatro alle Grazie per la rassegna «L'ora del Campari» I tratti fondamentali della condizione umana: una «ferita» originaria e il possesso di un «nome proprio»

GIULIO BROTTI

Pubblicando tra il 1878 e il 1879 i due volumi di «Umano, troppo umano», Friedrich Nietzsche si proponeva di demolire una concezione antropocentrica a lungo prevalente nella cultura occidentale: una visione per cui noi tenderemmo senz'altro a pensarci come il vertice e il fine dell'intero universo («Forse la formica nel bosco - scriveva in tono ironico Nietzsche - è altrettanto fermamente convinta di essere scopo e meta dell'esistenza del bosco, come lo siamo noi quando nella nostra fantasia associamo quasi involontariamente la fine dell'umanità alla fine della Terra»).

Si confronta con il testo nicciano da una prospettiva però assai diversa Josep Maria Esquirol, in un suo saggio recentemente pubblicato in traduzione italiana da Vita e Pensiero, «Umano, più umano. Un'antropologia della ferita infinita» (pp. 184, 16 euro, ebook a 10,99 euro): rispetto a chi oggi sostiene che l'«anima» si ridurrebbe al funzionamento del cervello, o a chi profetizza che l'uomo attuale verrà presto «superato» grazie a un massiccio restyling bioingegneristico, Esquirol rintraccia in una «ferita» originaria e nel possesso di un «nome proprio» i tratti fondamentali, incancellabili della nostra condizione.

Nato nel 1963 in un piccolo comune della Catalogna, Mediona, Josep Maria Esquirol Calaf insegna Filosofia all'Università di Barcellona, dove dirige il gruppo di ricerca «Aporia». Giovedì alle 18 sarà a Bergamo, al Teatro alle Grazie - in viale Papa

Giovanni XXIII, 13 -, per presentare questo suo libro: l'incontro rientra nell'iniziativa «L'ora del Campari - anteprima», promossa dall'ufficio diocesano per la Pastorale della cultura e dalla Fondazione Bernareggi, in collaborazione con la biblioteca del Seminario e con il Centro Culturale delle Grazie; l'ingresso è gratuito, nel rispetto delle norme anti-Covid (è gradita la prenotazione per e-mail all'indirizzo info@fondazionebernareggi.it).

Professor Esquirol, riguardo all'importanza per ciascuno di noi di avere un nome proprio: questo nome

segnala che ogni uomo, singolarmente, costituisce un «inizio assoluto»? Che la sua capacità di «dire io» è irriducibile a qualsiasi eredità familiare, ambientale, biologica?

«In relazione alle persone, capiamo che la cosa più importante non è il nome della specie a cui appartengono, Homo sapiens, né termini come «umanità», «popolazione», «cittadinanza». L'unica cosa reale sono le persone, al plurale e nella loro singolarità assoluta: questa è la verità. Riferendoci a una persona, dunque, la domanda fondamentale non è: «Che cos'è?», ma: «Chi è?». Il nome proprio è semplicemente una parola che punta a questa singolarità, è come un'allusione, un indizio della profondità che abita in ognuno di noi».

In questo non c'è nulla di magico, di arcano?

«No, l'uso del nome proprio è il modo più semplice per rivolgersi a qualcuno. La forza che il volto di una persona promana è così grande che trasforma il comune



Josep Maria Esquirol giovedì sarà a Bergamo per un incontro della rassegna «L'ora del Campari»

(un nome che naturalmente può essere portato anche da altri) in proprio: chiamiamo Anna, chiamiamo Giovanni, e sono loro a voltarsi. Il mistero della persona, in realtà, è tutt'uno con il mistero della nascita: inizio assoluto e inspiegabile, meraviglia della vita. Rispetto a questo, qualsiasi eredità culturale o biologica passa in secondo piano. Ognuno costituisce, all'interno del mondo, un nuovo inizio; e vivendo, dà forma a sempre nuovi inizi».

Lei scrive che, «in un certo qual senso, il mistero della nascita supera quello della morte perché, almeno, del secondo sappiamo che si attiene a una legge più che nota: ogni umano è mortale. Nessuna legge contempla invece la nascita». Detto diversamente: non era necessario che nascessimo, che venissimo alla luce, passando dal non essere all'essere? «Nel pensiero medievale, per indicare che una certa realtà non

è necessaria la si definiva «contingente». Nella mia ricerca filosofica, io cerco di stabilire un dialogo con la filosofia contemporanea: questo, sull'assunto che la lettura delle opere di altri autori ci aiuti, ci guidi nel pensare. Ovviamente, capita anche di essere in profondo disaccordo con questi autori: a me succede, per esempio, quando Jean-Paul Sartre applica all'esistenza umana il concetto di «contingenza» intendendolo come «essere di troppo», «non avere ragione di essere». Anziché all'assurdo, alla mancanza di senso, a me sembra molto più opportuno collegare la categoria del «contingente» all'esperienza di qualcosa di incredibile, di sorprendente».

Perché capita spesso che «ci dimentichiamo» del nostro nome proprio, o di quello di altri? Perché tendiamo a rappresentarci chi abbiamo di fronte, o noi stessi, come realtà «se-

riali», «cose tra cose»?

«L'esperienza che facciamo della nostra profondità, di ciò che tradizionalmente è stato chiamato «mistero», ci aiuta a perseverare e alimenta la nostra speranza. Al contrario, quando ci comprendiamo superficialmente o quando crediamo che l'umano sia una «cosa» come tante altre, priva di mistero, accade che ci indeboliamo e che cresca in noi, segretamente, l'angoscia. Mi sembra che il malessere della società contemporanea, con un'incidenza crescente di depressioni e un continuo bisogno di «evasione», abbia a che fare con questo: con l'appiattimento dei vissuti personali, con l'assenza di profondità».

Parlando di una «ferita» che sempre accompagna (o sarebbe meglio dire: costituisce?) l'esperienza umana, lei sottolinea che questo discorso non va inteso in senso «doloristico»:

non si sta dicendo che l'uomo sarebbe nato per soffrire...

«Sì, rispetto ad «accompagna», è meglio dire che questa ferita «ci costituisce». Quello che cerco di mostrare è che nel profondo di noi stessi non c'è tanto una capacità o un potere, quanto il fatto di essere commossi. Questa possibilità di essere commossi è stata spesso chiamata «il cuore», o anche «la sensibilità». La domanda che meglio ci permette di capire cosa siamo, non è relativa alle nostre capacità ma a ciò che ci accade. E che cosa ci accade? Che siamo attraversati dall'infinito, feriti dall'infinito; che ci angosciamo di fronte alla morte, così come ci commuoviamo per la bellezza della vita, per l'amore di altri, per l'immensità del mondo. Tutto questo non ha appunto niente a che vedere con il «dolorismo», e nemmeno con un'apologia della sofferenza».

Non solo ognuno di noi rappresenta un «nuovo inizio» - come lei diceva -, ma ha anche la possibilità pratica di cambiare, di rinnovare il mondo?

«Io uso due formule per spiegare come dovremmo regolare la nostra attività pratica. La prima è che dovremmo «fare più mondo il mondo»: in latino *mundus*, in senso aggettivale, significa «pulito», «bello», «armonioso». La seconda formula - più o meno equivalente - è che, agendo, dovremmo cercare «di fare le cose bene, aggiungendovi allo stesso tempo un po' di bene». Fare le cose bene e fare il bene: comprendo che questa idea possa risultare controcorrente all'interno di una società come la nostra, competitiva, individualista e dedicata al consumo, ma talvolta anche ciò che appare «inattuale» può essere utile, andando ad alimentare delle buone forme di resistenza alla mentalità dominante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quello strano vizio di sperare anche immersi nella notte più nera

Bergamo Incontra

Messina, Cancelli, don Gusmini, Lizzola: giovedì sera un dialogo attorno all'ultimo libro di don Julián Carrón

«Ho l'impressione», fa dire Michel Houellebecq all'appassionato protagonista del suo ultimo romanzo, «Seronina», «che anche quando ti tuffi nella vera notte, la notte polare, quella che dura sei mesi di fila, il concetto o la memoria del Sole persista. Io ero entrato in una notte senza fine, e tuttavia, dentro di me, qualcosa era rimasto, molto meno di una speranza, diciamo un'incertezza. Si potrebbe anche dire che anche quando hai perso personalmente la partita, quando hai giocato la tua ultima carta, in alcuni perdura l'idea che

qualcuno, nei cieli, riprenderà in mano il gioco, e questo anche se non hai mai percepito, in nessun momento della tua vita, l'intervento e nemmeno la presenza di alcuna divinità, e pure quando sei consapevole di non meritarti particolarmente l'intervento di una divinità benigna, e persino quando ti renditi conto, considerando l'accumulo di errori e colpe che costituisce la tua vita, che te lo meriti meno di chiunque altro».

L'impatto con la durezza della realtà, in questi due anni di pandemia, di dolori e di lutti per tante famiglie ha messo a nudo il nostro bisogno umano. Ancora oggi, in un modo o nell'altro, tutti stiamo facendo i conti con la domanda sulla speranza: cosa vuol dire oggi per noi sperare? Da dove nasce la speranza? Che cosa la sostiene?



«Lillà» di Vincent van Gogh sulla copertina del libro di Julián Carrón

ne? Da queste domande è nato l'incontro «C'è forse qualcosa di cui si possa dire: ecco, questa è una novità?» (un versetto tratto dal testo biblico Qoel, 1,10). Un dialogo, organizzato da Bergamo Incontra, a partire dal libro di don Julián Carrón «C'è speranza? Il fascino della scoperta», che è in programma giovedì al Centro Congressi Giovanni XXIII: si confronteranno Marcella Messina, assessore alle Politiche sociali del Comune di Bergamo, Claudio Cancelli, sindaco di Nembro, don Giovanni Gusmini, direttore dell'Istituto di Scienze religiose, Ivo Lizzola, docente di Pedagogia all'Università degli Studi.

Nel suo libro, uscito a maggio (Ed. Nuovo Mondo), Carrón raccoglie brani letterari e testimonianze umane che documentano come il cuore di ciascuno non si accontenti di risposte parziali e gridi il desiderio di qualcosa che sia veramente all'altezza della sfida. E traccia un percorso che permette di sperimentare che un seme di speranza è entrato nel mondo e continua a mettere

radici in persone di fronte alle quali il cuore si riaccende e si rianima.

«L'incontro che proponiamo - dice Michela Milesi, presidente dell'Associazione Bergamo Incontra - è nato dalla lettura del libro di don Carrón e dall'incontro con persone che in questi anni ci hanno incuriosito per le iniziative prese a partire dai loro ruoli istituzionali, per lo sguardo attraverso il quale leggono il momento presente. Con loro sono nati dialoghi interessanti, non scontati, che abbiamo deciso di offrire a tutti. Il nostro desiderio è quello di incontrare ciascuno di loro nel punto che è all'origine del loro pensare e operare. A loro chiederemo di raccontare fatti, persone, avvenimenti che hanno fatto breccia nella loro vita come una novità che permette di guardare senza paura e con speranza al presente e al futuro».

L'incontro si svolgerà in presenza, nel rispetto delle norme in vigore. È necessario avere il Green pass base ed è preferibile iscriversi sul sito bergamoincontra.com.